

COMUNITÀ

Dialoghi

Meglio ripensare le Province

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Caro Enrico Letta, la domanda alla quale lei e molti altri dovrete rispondere quando parlate di una modifica della Costituzione per liberarci delle Province è la seguente: quali sono veramente i costi che si sopprimono dal bilancio pubblico? Non prendiamoci in giro per cortesia.

GIACOMO SANAVIO
Assessore alla Provincia di Pisa

I 12 (altre volte 17) miliardi di euro di costo delle attuali province, continua la lettera, tanto sbandierati, sono rappresentati da investimenti per infrastrutture, edilizia scolastica, difesa del suolo, pianificazione territoriale e programmazione economica e settoriale, servizi all'impiego e per la formazione professionale, cooperazione e sostegno al tessuto culturale. Si tratta di competenze e funzioni di cui non si potrà fare a meno. La spesa totale di tutte le 107 province italiane, d'altra parte, è pari all'1,5% della spesa della Pubblica amministrazione. Il «costo della politica»

nelle province è pari allo 0,9% della loro spesa. Ed è l'unica cosa che si taglierà. Ci si è riflettuto abbastanza? Davvero è opportuno ritoccare la Costituzione per cancellare i passi in cui si parla delle Province? E non sarebbe meglio, forse, arrivare ad un superamento dell'istituto provinciale all'interno di un progetto coerente che ridisegna l'intera mappa degli Enti locali? Quello che a me viene da pensare oggi, dopo tanti anni di lavoro politico, dentro e fuori delle amministrazioni locali e nazionali, è che il sistema attuale è desueto, pensato per un tempo che non è il nostro e che una riorganizzazione strutturale degli organismi in cui si articola la presenza dello Stato nella vita di tutti noi è sempre più necessaria. Basandola su uno studio accurato di ingegneria istituzionale. Da affidare a tecnici competenti. Evitando gli slogans ad effetto.

Con un occhio alla necessità di contenere la spesa ma con un occhio, anche, ai diritti dei cittadini. Quelli garantiti dalla Costituzione.

Voci d'autore

Un pericoloso terrorista di 5 anni

Moni Ovadia



UNA TELECAMERA NELLE MANI DI UN OCCASIONALE SPETTATORE DELLA REALTÀ PUÒ RIVELARE, PER CASO, un inverosimile episodio di ottusa brutalità e simultaneamente di crudele stupidità. L'arresto, operato da una dozzina di militari armati, per il «crimine» del lancio di una pietra contro un auto, di un bimbo di cinque anni e di suo padre, soprattutto per proteggere il figlioletto, per il delitto di sospetta complicità con un pericolosissimo terrorista in erba. L'uomo con la telecamera, casualmente è un attivista di

un'associazione per la difesa dei diritti umani, beth tselem. Le immagini arrivano sulla rete tramite l'efficientissimo Youtube e sono subito intercettate da milioni di internauti. Dov'è accaduto questo episodio di solerzia nel provvedere alla tutela della sicurezza dei cittadini che devono essere protetti dalle minacce di terroristi cinquentenni e magari trentenni? È accaduto nello spazio controllato dall'unica democrazia del Medioriente, uno stato modernissimo all'occidentale, il Paese che detiene il primato del massimo numero di start-up al mondo.

Un Paese molto orgoglioso in cui i cittadini, ogni cinque anni, vanno alle urne per scegliere il loro governo, che cambia, si trasforma o rimane uguale a se stesso per governare i propri cittadini. Ma in questa stessa nazione sorretta da un'architettura istituzionale «democratica», i governanti che si sono succeduti da 46 anni, occupano illegalmente territori che appartengono ad un altro popolo, lo opprimono, ne rendono la vita un inferno, lo tengono chiuso in prigione o in gabbia, lo umiliano, ne arrestano arbitrariamente i cittadini o li sottopongono a miriadi di vessazioni e abusi con atti amministrativi attuati con sadismo, li discriminano e li se-

gregano. E non si fermano neppure davanti all'infanzia, alla vecchiaia, alle gravidanze. Quante telecamere occasionali in mano ad attivisti coraggiosi ci vorrebbero per raccontare tutti gli episodi di sopraffazione che accadono sotto l'azione diretta, sotto l'egida dell'autorità militare di quella democrazia e quante altre ne servirebbero per documentare le violenze impunite dei coloni «democratici» e quanti occhi segreti servirebbero per raccontare gli abusi commessi nei luoghi di reclusione? Se anche si trovasse tutte queste telecamere in mano a folle di attivisti dei diritti e della dignità, il governo dell'unica democrazia del Medioriente e i suoi sostenitori planetari, chiederebbe la cancellazione delle riprese con l'imputazione del crimine di antisemitismo.

La stessa cosa accadrebbe anche a viaggiatori che, per turismo o per lavoro, si recassero nelle terre illegittime della grande democrazia mediorientale e fossero testimoni oculari delle ingiustizie subite dal popolo occupato.

Qualora, per coscienza, decidessero di renderne testimonianza, verrebbero immediatamente accusati di avere uno sguardo antisionista ovvero antisemita tout court.

L'analisi

Pd, quando inizierà il confronto sul progetto?

Giorgio Merlo
Deputato Pd



SEMPRECHÉ LA LEGISLATURA NON FINISCA BRUSCAMENTE E IL GOVERNO NON PRECIPITI PER LE NOTE VICENDE GIUDIZIARIE legate all'onorevole Berlusconi, il cammino che ci porterà all'ormai prossimo congresso del Pd è ancora nebuloso e carico di incognite. Malgrado gli sforzi del segretario Epifani tesi a richiamare l'attenzione sui contenuti e sul progetto politico del Pd, l'interesse continua ad essere concentrato sulle regole, sui cavilli burocratici, sulla pianificazione delle carriere personali e sugli eterni organigrammi. Qualunque talk show televisivo - tv pubblica o privata non fa alcuna differenza - e in qualunque resoconto giornalistico i temi che prevalgono sono ormai sempre gli stessi: regole da definire, pianificazione delle carriere personali da affinare e organigrammi da stendere. Il tutto, com'è ovvio, sempre all'insegna del cambiamento, della innovazione e del servizio all'Italia. Ora, se non vogliamo che questi 3 elementi diventino i temi decisivi e determinanti anche in questo congresso

- cosiddetto «rifondativo» - è quantomai urgente che le benedette mozioni congressuali comincino a farsi largo nel dibattito.

È questo perché il capitolo della prospettiva politica del Pd non può che essere il tema centrale del dibattito congressuale. Al di là delle vicende giudiziarie dell'onorevole Berlusconi è persino ovvio porsi una domanda di fondo a cui prima o poi occorre dare una risposta adeguata e pertinente. E cioè, dopo, il «governo di servizio» Letta-Alfano, qual è il disegno politico del Partito democratico? Il ritorno della vocazione maggioritaria? La riproposizione dell'alleanza con quei partiti e con quei movimenti che hanno contestato e contrastato la nascita e le scelte del governo Letta-Alfano? O la continuazione, seppur in altre forme e con altre modalità, di un governo delle «larghe intese»? Domande che richiedono, appunto, una risposta politica che non può dipendere esclusivamente dal risultato elettorale.

È ovvio che una fine traumatica della legislatura non potrebbe che accelerare il disegno di un'alternativa definitiva al centro destra e a ciò che rappresenta nel nostro Paese. Ma è altrettanto indubbio che se questo governo dovesse produrre risultati su alcuni capitoli decisivi per la vita del Paese, sarà curioso sapere come si intende procedere per ribaltare la situazione politica. Mi spiego meglio. Il «governo di servizio» intende, giustamente - e per questo va sostenuto e appoggiato - affrontare e risolvere i problemi riconducibili alla mancata riforma costituzionale, alla riforma istituzionale, alla riforma elettorale, al risanamento del bilancio dello Stato, alle politiche che favoriscono la crescita, l'occupazione giovanile e lo sviluppo. Inoltre

prevede politiche per il rilancio dell'Europa e dell'europeismo, e per una convinta ed efficace politica estera. Se questi obiettivi dovessero essere raggiunti - e tutti ce lo auguriamo di cuore - come sarà possibile invertire la rotta e rifare una alleanza con forze, partiti e movimenti che hanno contrastato sino al giorno prima quelle politiche, quelle scelte e quei progetti? Attorno a questi nodi, credo, il confronto congressuale non può che accendersi. Perché se ci si ferma sempre e solo ai preliminari tutto è più facile. Se il tema continua ad essere quello di colpire e criminalizzare le altre correnti senza mai toccare la propria, se la pianificazione della propria carriera personale deve avere il sopravvento su qualunque altra questione - come sta puntualmente avvenendo, spacciando il tutto come servizio e disinteresse verso il proprio Paese -, se le regole dono e restano gli unici elementi di conflitto e di confronto nel partito è persino scontato che sarà un congresso al buio dove prevarranno inevitabilmente gli organigrammi, le battute e il condizionamento mediatico.

Tutti siamo in attesa che questa sfida parta, ma tutti i contributi che sino ad oggi sono stati presentati, risentono inesorabilmente della contingenza e sono ispirati solo e soltanto ai posizionamenti tattici. Sino a quando dovremo aspettare per invertire la rotta? O dovremo rassegnarci al fatto che le intenzioni sono nobili e impegnative e le risposte sono raffazzonate e di puro potere? La risposta non dipende dalle buone intenzioni o dalla efficacia delle battute ma soltanto dai comportamenti e dallo stile. Dei gruppi dirigenti innanzitutto. Tanto a livello nazionale quanto a livello periferico.

L'intervento

Rifome inutili se non si cura il distacco dalla politica

Gianni Borgna



UNO DEI DRAMMI DEL NOSTRO TEMPO È IL DISTACCO SEMPRE CRESCENTE TRA RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI, TRA PARTITI ED ELETTORI. I PARTITI sono sempre più autoreferenziali, lontani dai problemi della gente, incapaci di influenzare in modo concreto le dinamiche socio-economiche del Paese.

Eppure, paradossalmente, mai come oggi leader politici di ogni genere appaiono continuamente in televisione, invadono i media, vengono intervistati a ogni pie' sospinto sui giornali. Ma hanno davvero qualcosa da dire? Si è portati a dubitarne, di fronte alle loro stanche formulette, ai loro ragionamenti più formali che sostanziali. La cosiddetta «Seconda Repubblica», se è davvero corretto chiamarla così, dura ormai da più di vent'anni, ma non uno dei temi su cui si discute sempre e ci si accapiglia (dalle riforme istituzionali a quelle costituzionali) è stato mai affrontato e risolto, sempre che siano davvero tali da suscitare un qualche interesse negli italiani. Della riforma elettorale poi (della riforma cioè del «Porcellum»), che doveva costituire una delle ragioni del governo delle larghe intese, se ne sono perse ancora una volta le tracce, al punto di sospettare che nessuno voglia realmente farla. I politici sono sempre seguiti, incalzati, pedinati. È persino patetico vedere nugoli di giornalisti inseguirli per strada, nei ristoranti, per ogni dove, come se dalle loro risposte dovesse dipendere chissà che cosa. Loro, i politici, non si fermano mai, hanno l'aria di chi tira diritto, non si sa se perché infastidito dalle domande o perché preso da impegni inderogabili e urgenti.

Ma è tutta una finta. Spesso i giornalisti non sono nemmeno tali (la fama di Gregorio Paolini, il disturbatore delle dirette televisive, è stata a un certo punto oscurata da quella di Mauro Fortini, il finto intervistatore). E anche i politici, con le dovute eccezioni, lo sono solo per definizione (o per auto-definizione). In realtà, sempre con le dovute eccezioni, non hanno in genere niente da dire, ma anche quel niente, o quel poco, lo fanno sospirare e lo distillano in frasi quasi mai dirette e chiare. L'impressione che se ne ricava, e che è avvalorata dai talk-show televisivi, è che gran parte dei politici sia oggi un genere dello show business, che desta curiosità nei telespettatori per le risse continue (e a loro modo divertenti) che suscita, senza che mai si arrivi naturalmente a chiarire veramente un problema. Insomma, più la politica non conta niente o conta sempre meno, più diventa un fenomeno di intrattenimento, se non proprio da baraccone.

Eppure di cose di cui parlare, su cui intervenire, legiferare, suscitare l'attenzione della gente, ce ne sarebbero un'infinità. Ed è davvero paradossale che si torni in genere sui soliti temi triti e ritriti, quando sono sempre di meno le persone a non essere direttamente toccate dalla crisi economica, dal costo della vita, dalle tasse crescenti, dai licenziamenti o dalla disoccupazione cronica, in primo luogo dei propri figli. Ma di questo i politici parlano pochissimo. I temi che più sembrano appassionarli sono quelli di ingegneria istituzionale o costituzionale, che francamente in questo momento interessano poco gli italiani, e sui quali si discute e si litiga all'infinito per avere più che altro qualche titolo sui giornali o ottenere un'intervista da qualche giornalista compiacente.

L'impressione è che anche in questo caso sia tutta una finta o tutt'al più un «ballon d'essai», lanciato da chi in realtà parla di argomenti che conosce superficialmente. Quale può essere il nesso, tanto per fare un esempio, tra la crisi sociale e morale, oltre che finanziaria, che stiamo vivendo, e l'adozione di questo o quel sistema elettorale? Si tratta, con ogni evidenza, di cose diverse, che solo molto indirettamente si influenzano tra loro. Anche a sinistra si comincia a parlare di presidenzialismo o, più pudicamente, di semi-presidenzialismo. Ma - a parte il fatto che il sistema maggioritario francese a doppio turno nacque nel 1958 in un momento drammatico di crisi democratica segnata dalla guerra d'Algeria al fine dichiarato di ridimensionare il partito comunista e che il semi-presidenzialismo ne fu il suggello nel 1962 - forse che con la sola adozione, giusta o sbagliata che sia, di tale sistema, si risolverebbero di colpo, o quanto meno si semplificherebbero, molti dei nostri problemi? È lecito dubitarne. Non è insequendo la chimera dei sistemi elettorali (i quali vanno naturalmente migliorati, in particolare nel nostro Paese) che si aggrediscono i nodi strutturali e planetari della crisi che stiamo vivendo. Né parlando di presidenzialismo o di semi-presidenzialismo (su cui peraltro aleggia sempre il rischio di un di meno, non di un di più, di democrazia) che si risponde alle ansie e alle aspettative della gente comune, sempre più confusa, delusa, disorientata.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 12 luglio 2013 è stata di 71.422 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012